

Giancarlo Gaggiotti

La visione verticale

Carlo Damiano
fotografo astratto

Nei segreti di Lucio Fontana e degli spazialisti

Morlacchi Editore

Tutti i materiali del presente volume appartengono alla raccolta privata della famiglia Damiano.

La traduzione dei testi è a cura dell'Autore.

Alcune notizie di vita privata di Carlo Damiano sono dovute ad Annamaria Cambiagli (sua moglie), a Cosette Damiano (figlia), ai nipoti Daniela (consorte dell'Autore) e Riccardo.

Si ringrazia la Fondazione Lucio Fontana per aver concesso il copyright gratuito per la riproduzione di testi e immagini di Lucio Fontana.

Progetto grafico del volume e impaginazione: Jessica Cardaioli
Copertina e post-produzione fotografica e materiali d'archivio: Pierpaolo Papini

ISBN: 978-88-9392-084-1

copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Stampato nel mese di maggio 2019, da Digital Print-Service, Segrate.

Indice

<i>Presentazione</i>	7
I. Dal Piemonte all'America e ritorno: i Damiano	15
II. La "visione verticale", una filosofia d'arte e di vita	43
III. Damiano mentore di Fontana e il profondo feeling con lo Spazialismo	89
IV. Una storia in lettere: gli artisti nella loro intimità esistenziale e creativa	101
APPENDICI	
Riflessi primordiali. Antologia delle opere fotografiche di Damiano	235
Auguri da... Biglietti d'autore per Carlo Damiano	271
Gli originali e altri materiali d'archivio	279
Alcune lettere e articoli in lingua originale	329
<i>Indicazioni bibliografiche</i>	379
<i>Biografie essenziali</i>	383
<i>Indice dei nomi</i>	419

Presentazione

Quasi increduli abbiamo accolto i preziosissimi materiali inediti che Giancarlo Gaggiotti ci portava già organizzati in un ordine ben preciso. Non riuscivamo a credere di avere in mano una raccolta così unica, una testimonianza storico-artistica di tale importanza. Eppure c'erano: 262 lettere che tra il 1958 e il 1968 l'ideatore del movimento spazialista Lucio Fontana e Carlo Damiano si erano scambiati. Come scrive l'Autore, questi documenti, qui riportati integralmente, "parlano da soli".

Dalle loro parole trapela una sincera amicizia che legò due anime affini, dotate entrambe di un raro spirito autocritico e di uno straordinario umorismo. Due artisti legati dalle comuni origini italo-argentine e vicini anche nella morte, che li colse ad un solo anno di distanza l'uno dall'altro. Dal carteggio affiora il lato più umano di Fontana, quello che lo porta inevitabilmente a Damiano per cercare uno sfogo ad una crisi creativa o per condividere l'entusiasmo di nuove intuizioni e creazioni. È stato proprio Carlo Damiano a far conoscere Fontana e gli spazialisti, anche grazie al suo prestigioso ruolo di direttore e responsabile finanziario delle attività internazionali della Pirelli a Londra. Da una parte Damiano ha dedicato la sua vita a risollevarne l'industria italiana dopo la Seconda guerra mondiale, dall'altra ha coltivato un profondo interesse e amore per la pittura astratta,

sostenendo da lungimirante mecenate il gruppo di artisti che aveva come punto di riferimento Lucio Fontana.

Ci si trova distanti dalla tipica e spesso fredda diplomazia del genere epistolare, poiché le lettere ritraggono un Fontana e un Damiano senza alcun filtro, nella loro intimità esistenziale. I due si conoscono nel 1951 e da lì in poi nascerà quell'amicizia che permetterà a Fontana di far conoscere il suo genio creativo a tutto il mondo. Dalle lettere emergono i lati più intimi dell'uomo-artista Fontana, il quale confida all'amico Damiano le sue difficoltà di vita e la sua ansia creativa. Sono pagine ricche di sfoghi e consolazioni, di suggerimenti che Damiano offre a Fontana, consigliandolo e sostenendolo nel suo percorso artistico.

Così il lettore assiste, curiosando nel carteggio, al lievitare delle idee di Fontana e all'intimità delle loro intuizioni, cogliendo sul nascere la poetica delle *Attese* e delle *Nature*, o lo sviluppo dei *Concetti spaziali*. Per esempio, Fontana scrive a Damiano delle difficoltà che incontra nella creazione dei "buchi", e a sua volta l'amico lo conforta a proseguire e lo consiglia sui colori da usare per gli sfondi o sui centimetri di uno sfondo da ingrandire e diminuire. È con Damiano che Fontana si rallegra della riuscita di certi suoi quadri, è con lui che condivide l'entusiasmo per le sue opere.

D'altronde, è proprio il legame con Fontana che alimenta le intuizioni fotografiche di Damiano. Le sue fotografie sono mosse dalle stesse idee dello spazialismo, poiché riteneva che i dipinti astratti rispecchiassero realmente la vita quotidiana che poteva catturare anche la macchina fotografica. La sua può dunque essere definita fotografia astratta, poiché, come era solito dire, l'astrattismo "è un aspetto della realtà: io ricopio la natura, e l'arte astratta è qualcosa di destinato a rimanere, perché è un qualcosa che è nella natura. Questo è il mio messaggio". Damiano impegnò poi diversi anni per giungere al concetto di "visione verticale" insito nelle sue fotografie, ovvero un metodo

di osservazione della natura che procede dall'alto verso il basso per cogliere le armonie degli elementi primordiali, quali la neve, le cortecce, l'acqua, nelle armonie grafiche della natura, che è per Damiano "il più grande scultore e il più grande pittore". Ed è proprio la sua "visione verticale" a collocarlo tra i grandi fotografi del Novecento. Il testo riesce in chiave esclusiva a riconoscere il merito di Damiano artista, in quanto creatore di un nuovo linguaggio fotografico con l'abbattimento della "tirannia dell'orizzonte".

Portiamo così a compimento, con questa pubblicazione, l'obbligo verso l'arte e la cultura di condurre allo scoperto e divulgare un tale tesoro di informazioni e una così autentica testimonianza artistica, ma soprattutto umana, che non poteva restare celata in un archivio di famiglia.

L'Editore

Per Annamaria, Cosette, Riccardo e Daniela

LA VISIONE VERTICALE

I. Dal Piemonte all’America e ritorno: i Damiano

1.1 Carlo Damiano senior

È il 25 agosto 1862: nasce a Chivasso, in provincia di Torino, Carlo Damiano, padre dell’omonimo Carlo, da Andrea e Antonia Arietti. Ancora pastorello, viene ritratto dal pittore Demetrio Cosola, nato in un borgo di Chivasso appena 11 anni prima di lui e già interessato a disegnare quadretti di vita popolare.

Ormai giovane e aitante, Carlo cercò, come tanti altri, la sua fortuna in America, magari canticchiando *Mamma mia dammi cento lire*, una canzone allora popolarissima. Ma il suo obiettivo era l’Argentina, ci stavano andando in tanti, e il vecchio pastorello era sveglio, curioso e sognatore.

Prima ancora aveva tentato la fortuna fuori dal Piemonte, lontano dalla sua Chivasso, che per lui era *Civàss*, dalla dolce confluenza dell’Orco nell’antico Po, dalle leggende del Castello adocchiato gelosamente dalle cime alpine, dai deliziosi “noccioolini” fatti in casa dalla mamma. A 19 anni è a Marsiglia, a 20 anni in Birmania, a 22 in Turchia e da lì finalmente in Argentina, una vita avventurosa attraversata come una favola a lieto fine.

In un’intervista pubblicata su “La Stampa” alla fine degli anni Venti, d’interesse peraltro attuale, Ernesto Quadroni (un giornalista esperto di cinematografia e inviato in Africa negli anni Trenta, poi passato a “l’Unità” e vincitore della quarta edizione

del Premio Saint-Vincent per il giornalismo nel 1951) racconta in un avvincente articolo che cosa può realizzare un italiano lontano dalla patria ma con le idee chiare in testa:

Bordighera, novembre.

Erano i tempi in cui nell'America del Sud non si gettava il caffè nell'Oceano e non si bruciava il grano. "Vuoi che ti impresti cinquanta pesos?". Evidentemente il padrone dell'albergo Colón di Buenos Aires scherzava, oppure era stato sedotto dall'atletica figura del giovane italiano che aveva davanti, e, in questo caso, la sua proposta era seria. Le spalle di Damiano, l'emigrante di Chivasso, ostruivano completamente la porta del piccolo albergo. "Cinquanta pesos a me? Per il mio bel viso? No, grazie, non accetto".

Il piemontese si guardava la mano enorme appoggiata alla maniglia dell'uscio, le grandi scarpe ben chiodate, il vestito nuovo e il manico dell'ombrello che gli usciva di sotto l'ascella. "Vuole comperarmi questo ombrello...". "Perché no, quanto vuoi?". "Quanto mi dà?". Gli occhi del mugnaio piemontese erano piccoli, furbi e pungevano. "Centoventi lire". "Non vorrà mica scherzare?".

L'ombrello passò dalle mani di Damiano in quelle dell'albergatore e le centoventicinque lire fecero la strada inversa. Il giovane italiano era ricco, almeno per quel giorno...

Partenza per la Birmania

Dieci volte aveva cominciato a mettere la prima pietra della sua fortuna. A diciannove anni a Marsiglia, quando lavorava nel mulino del signor Malin, per poco non era diventato celebre mettendosi alla testa di uno sciopero. Trecento operai francesi s'erano lasciati guidare dal piccolo rebilleur che li aveva portati alla vittoria. I quattro franchi di paga giornaliera eran diventati cinque. "Vive Damianó! Vive Damianó!". Fra tanti applausi una sola nota stonata. Il signor Malin con una pedata allegorica aveva messo fuori dal mulino l'italiano ribelle. Il piemontesino se n'era andato per le strade di Marsiglia con le mani in tasca. Le teneva in tasca perché sapeva che valevano un tesoro. Lui era "rebilleur" che significava, a quell'epoca, possedere i segreti dell'arte difficilissima di martellare le macine che son così delicate. Andasse il signor Malin a cercar-

sene un altro. Damiano, che era forte come un toro, entrò tra le file degli scaricatori di porto. Le passerelle flessuose, gettate dalla banchina alle murate dei piroscafi, non gli davano le vertigini e il quintale di grano che portava sulle spalle neppure lo sentiva. “Questo è un uomo”. Il signor Malin guardava quel ragazzo che passava con tanta disinvolta elasticità a dieci metri d’altezza sull’acqua oleosa del porto, sicuro come un funambolo. “Vuoi venire con me?”. “Non mi riconosce più?... Sono Damiano, quello della grève”. Che cosa importa al mugnaio francese se quello scavezzacollo ha saputo rodere qualche chicco di grano alla sua ricchezza. “Quello che è stato è stato, ma naturalmente non ti riprendo al mulino perché me ne combineresti un’altra delle tue”. “Ho tanto sofferto, signor Malin”. “Sofferto che cosa?”. “La fame... quando lei mi ha licenziato ho sofferto la fame”. Gli occhi dell’italiano sorridono, tutto il suo viso sorride. “Ipocrita! Tu sei di quelli che se la caverebbero dall’inferno. Ti arruolo e ti mando con un ingegnere a Mandaley”. “Dove è Mandaley?”. “In Birmania”. “Dov’è la Birmania?”. “Molto lontano; là dovrai montare alcuni mulini per il riso, prenderti le febbri più venticinque sterline al mese”.

Damiano e l’ingegnere dormono sulle stuoie e, prima di soffiare sulla candela, si massaggiano reciprocamente le gambe dolenti e schiacciano le zanzare che entrano a centinaia nella capanna sconquassata. La risaia li circonda e li soffoca con il suo fetore; il gracidare delle rane riempe la terra acquitrinosa, il cielo pallido di vapori e i loro cervelli che ardono di febbre. Non c’è che da gonfiare come degli otri e poi morire. Morire a vent’anni. Non è il sogno di Damiano. A Batavia vengono arrestati. “Perché siete fuggiti da Mandaley?”. “Perché avevamo voglia di seguire a vivere”. La vita e il lavoro sono due cose che vanno d’accordo. Chi ha l’anima dello schiavo lo rimanga. Damiano è un italiano, abituato fin da bambino a vivere liberamente nei pascoli delle campagne di Chivasso. Il riso di Birmania, per conto suo, può imputridire, le macine di Mandaley possono andare in frantumi, polverizzarsi, ma lui non tornerà in quell’inferno dal quale è riuscito a fuggire. La sua carne non è fatta per essere mangiata dalle zanzare e la sua intelligenza bruciata dalla febbre.

Dall'ombrello al milione

“Va bene, non ritornerete in Birmania. Gli amministratori della Società con la quale vi siete impegnati sono buoni e clementi e non già dei negrieri. Esiste però un contratto firmato da voi. Trattiamo da galantuomini. Andate a Smirne”. L'ingegnere francese rifiuta, Damiano accetta e si mette a disposizione della ditta greca Pitacco per la quale impianta e organizza due mulini. Il mare però è lì, a due passi, che lo tenta, e poi, un bel giorno, su quel mare, compare la nave italiana Regina Margherita che compie, dopo un lungo giro, il suo secondo viaggio per l'America del Sud. Damiano non può resistere al desiderio; l'avventura lo seduce e si paga il passaggio con i risparmi. Con ventidue lire in tasca cammina su quel piccolo pezzo di “suolo italiano” felice come un milionario. Bisogna festeggiare con un banchetto il passaggio dell'Equatore. Vada per un banchetto. Lire 18. Al momento dello sbarco il mugnaio piemontese si fa saltare sul palmo della mano quattro lire. “Buenos Aires è da comperare?”.

“No, Buenos Aires è ancora la terra dell'oro. Non si compera. Vuoi piuttosto vendermi il tuo ombrello?”. Volentieri. Con centoventicinque lire si può fare della strada. Il proprietario dell'albergo Colon resta sulla porta a contemplare l'atletica figura dell'emigrante che scompare tra la folla. “A quel ragazzo avrei prestato non cinquanta, non cento, ma mille pesos, se li avesse voluti”. Che cos'ha Damiano per ispirare tanta fiducia? Niente altro che la sua persona dalla quale sprigiona un senso di forza e di salute, il suo viso aperto e intelligente, i suoi piccoli occhi furbi e sinceri e le sue mani: mani capaci di sollevare una cassaforte.

A Marcos Yuraz [Juárez] c'è da armare un mulino e nessuno sa da che parte si cominci ad armare un mulino. Il grano si ammucchia nei depositi, i sacchi formano delle trincee che si allungano ai lati delle strade di campagna. Bisogna macinarlo. “Ci son qua io, ma non voglio essere pagato”. “Sei un milionario in cerca di sensazioni?”. “Forse”. “Te ne procureremo”. “Le sensazioni non mi bastano. Forse sono anche un poeta ma questo non vi riguarda, voglio entrare come socio nella ditta”. “Scusa se è poco”. “E allora lasciate marcire il vostro grano”.

Damiano diventa il signor Damiano, comproprietario dei mulini di Marcos Yuraz.

“C'è qualcosa che non mi piace in questa faccenda”. “Perché?”. “Perché si guadagna troppo”. “Dovresti rallegrartene”. “Qui si ruba e di questo non mi rallegro. Sono un galantuomo. Voi vendete per buono il grano avariato”. “Questo non ti riguarda”. “Ma riguarda la ditta inglese del signor Morton al quale lo vendete”. “Il signor Morton si faccia furbo”. “E voi fatevi onesti, altrimenti...”. “Altrimenti che cosa?”. “Me ne vado”. “Padrone!”. “Siamo d'accordo. Lavoro con voi da otto anni, quando sono venuto a Marcos Yuraz avevo ventidue anni, ora ne ho trenta. Avevo centoventicinque lire in tasca ora ne debbo avere centoventicinquemila. Datemele e vi saluto...”. “Si potrebbe...”. “Non si potrebbe nulla. Sono un piemontese testardo”.

Si comincia dal più difficile

Ormai il signor Damiano è conosciuto in tutta l'Argentina e lo stesso signor Morton gli offre di impiantare una società di esportazione con un milione di capitale. Un milione per l'emigrante italiano vale ormai molto di meno dell'ombrello che ha lasciato nelle mani dell'albergatore di Buenos Aires ma accetta la proposta tanto per cominciare a gettare le basi del suo sogno. Vuole conquistare tutto quello che vede, e non vede che steppa. Intorno a lui la pianura incolta si allarga come il mare, è infinita come il mare. “Bisogna, bisogna che tutto quanto vedo sia mio”.

Però non sa da dove cominciare.

E comincia dal più difficile. Il signor Damiano non ha mai cominciato dalle cose facili. Prima di dar la caccia ai milioni comincia a dar la caccia alle civette che abbatte con una sola pallottola del suo fucile senza frenare la corsa del cavallo con il quale scorazza la steppa della provincia di Cordova. Oltre alle civette, nella provincia di Cordova ci sarebbe da abbattere una specie di belva umana che semina il terrore, l'indigeno Lindor Muja, un indio che per aver perduto una di quelle campagne politiche che allora si conducevano a schioppettate, si è messo a fulminare con la carabina i suoi avversari. Sei dei suoi antagonisti hanno già lasciato la pelle nella steppa e Lindor Muja sembra invulnerabile, irraggiungibile.

Egli ha piantato le tende in una località chiamata India-Muerta, brutto nome che sta come in cima ad un programma scritto col sangue.

Non è facile penetrare nella foresta di India-Muerta dove l'indigeno si è rifugiato con una tribù composta di venti uomini, dannati come lui. "Eppure India-Muerta avrà un avvenire". La frusta del signor Damiano scocca sulle groppe di quattro cavalli attaccati alla carrozza che traballando lo conduce verso il covo dei banditi. L'emigrante italiano non ha con sé che un servo, ed è armato soltanto del suo coraggio e dei suoi muscoli. Con gli anni la sua corporatura è diventata imponente, monumentale, quello scioperante di Marsiglia che supera il metro e ottanta di altezza pesa novanta chili: novanta chili di muscoli. Le lunghe galoppate lo hanno "tirato" come un pugilatore alla vigilia di un combattimento.

I quattro cavalli si fermano alla prima capanna dell'accampamento del ribelle e il terribile Lindor Muja in persona viene ad incontrare il visitatore temerario. "Volete cedermi il vostro territorio?". "Perché no. Ma prima di trattare stringiamo il sacramentale patto di amicizia". Su uno dei fuochi del bivacco viene arrostito un capretto; arrostito nella sua pelle, secondo la cerimonia rituale e poi i due alleati vanno a passeggio nella foresta, a contrattare ed a misurarsi in una gara di tiro a segno. Quando ritornano all'accampamento sembrano amici di lunga data. "Sono contento di te. Ti cederò il mio territorio. La steppa è grande, ma giurami, prima di andartene, che non rivelerai a nessuno la posizione topografica del mio accampamento". "Lo giuro".

Il signor Damiano riprende la strada del ritorno.

Il brigante di Cordova, manterrà la promessa? È trascorso un mese da quella visita piuttosto pericolosa e una notte l'italiano sentì bussare alla porta della sua casa. "Chi c'è?". "Sono io, Lindor Muja, aprimi". Quello che si presenta al signor Damiano non è più il gaucho conosciuto nella foresta di India-Muerta dal costume pittoresco e armato fino ai denti, ma è un elegantissimo signore, dai modi estremamente civili e cortesi. "Bravo Damiano. Sei un uomo di parola. La foresta è tua, non hai che da pagarmela, io vado altrove, in una località altrettanto selvaggia e dove nessuno riuscirà a trovarmi".

Fame di terra

India-Muerta diventa una delle prime colonie del signor Damiano che ormai è possessore di settemila ettari di steppa. La sua "fame" di terra è insaziabile.

In tredici anni di lavoro l'emigrante italiano che ha appena superato la quarantina è padrone di sessantamila ettari di steppa, divisi nelle colonie da lui battezzate "Chivasso", "Mafalda" e "Anna"; trecento famiglie sono ai suoi ordini, tremila negri lavorano per lui, una mezza dozzina di famiglie piemontesi si arricchiscono sui suoi terreni e dei quali ne ha bonificati per un valore complessivo di centoventi milioni... Il ciclo della vita di questo eccezionale piemontese si conclude fra una corona di sei figli, tre maschi, tre femmine...

A quei tempi l'America era veramente l'America, adesso bruciano il grano e seppelliscono montagne di caffè in fondo al mare.

Quando Damiano era pastore a Chivasso, il pittore Cosola, ottocentista piemontese che s'era recato da quelle parti a dipingere, gli aveva regalato un piccolo abbozzo per un quadro. Meno che un abbozzo, un disegno qua e là colorato all'acquarello e tirato giù alla brava su un mezzo foglio di carta da lettera. Quel disegnino scialbo e ingenuo raffigurante appunto due pastorelli sdraiati sull'erba non aveva più abbandonato il portafogli del signor Damiano. Neppure i fasci di pesos erano riusciti a snidare il pezzettino di carta sul quale si vedeva il "Damianino" scamiciato, senza scarpe e con i calzoni rimboccati più sopra al ginocchio. "Com'era bello starsene allungati sull'erba a vedere le nubi passare per i freschi cieli piemontesi, e la catena delle Alpi, e i filari dei pioppi, e i riflessi delle acque del Po, quando d'estate splendono fra i ciottoli bianchi, come frantumi di specchio!"

L'abbozzo del Cosola apparve davanti agli occhi del signor Damiano come un richiamo alla sua giovinezza e alla poesia di quell'epoca lontana.

La passione per i quadri gli è venuta da quel disegnino che ha sempre portato con sé, come un talismano.

Il signor Damiano, carico d'anni, ma dritto e valido si muove religiosamente nella "galleria" della Villa Centallo che sorge sulla

strada dei Colli, a Bordighera, sotto l'ombrello dei pini e davanti al mare.

Dalle finestre aperte entra la buona aria che sa di fiori e di salsedine, e le ingenue tendine bianche si gonfiano e schioccano come vele. Nei suoi radi capelli bianchi il sole mette dei riflessi d'argento. "Andiamo, perché piange, che cosa le piglia? Non è contento?". "Sì, sì, sono contento, sono contento".

Gli occhi del signor Damiano guardano il mare, la grande strada azzurra della sua gioventù.

Si può essere atleti e si può anche piangere.

1.2 *Carlo Damiano junior*

Sappiamo pochissimo dell'infanzia di Carlo Damiano, figlio di Carlo "il Conquistatore"; solo un episodio raccontato da sua moglie Annamaria ai nipoti Riccardo e Daniela di quando Carlo, ancora un ragazzino, ebbe un incidente e perse un occhio, il destro, che venne sostituito da uno di vetro. E tuttavia l'occhio rimasto fu prezioso per colui che avrebbe teorizzato la "visione verticale" della produzione e riproduzione artistica, come si potrà leggere più avanti.

Di media altezza (1,73), aveva un fisico prestante ed era un rocciatore provetto, oltre che bravo sciatore, nonostante Fontana lo prendesse affettuosamente in giro per un suo infortunio sulla neve. Era innamorato delle montagne, specialmente l'Alpe di Siusi, il *Mont Sëuc* ladino; forse ne rimase incantato quando, ancora adolescente, giunse in Italia dalle pianure sconfiniate dell'Argentina. Anche il mare lo affascinava, amava osservarlo a lungo e assorto, quasi in segno di rispetto per l'infinita distesa azzurra, quel mare che poi gli si metterà in posa per suggerirgli tante fotografie.